

Anche il Centro nella zona d'ombra

Lo Svimez: «Il Sud arretra e si spopola con l'autonomia aumentano i pericoli»

Gianfranco Viesti

Ieri la Svimez ha disegnato un quadro piuttosto preoccupante dell'economia del Mezzogiorno, in un'Italia nel



2019 a crescita zero. Il rapporto ha posto giustamente l'enfasi sulle dinamiche della popolazione e delle migrazioni.

*Continua a pag. 18
Bassi a pag. 6*

Il commento

Lo Svimez: il Sud arretra e si spopola, con l'autonomia aumentano i pericoli

Gianfranco Viesti

segue dalla prima pagina

Ma anche sugli andamenti congiunturali dell'occupazione, sul fondamentale ruolo delle politiche pubbliche, sia correnti sia di investimento; confermando che il settore pubblico gioca da non pochi anni un ruolo di aggravamento, e non di riduzione, dei divari territoriali. Tutti temi di cui ci si è occupati, e su cui si tornerà, su queste colonne.

Me l'egregio lavoro di documentazione svolto dalla Svimez, in piena coerenza con i dati forniti dall'Istat, ci consente anche uno sguardo di più lungo periodo; per provare a rispondere alla domanda: come è riconfigurata e si sta riconfigurando territorialmente, nel decennio della peggiore crisi della sua storia, l'economia italiana? Per farlo sono necessarie ancora cautele. Ma un dato sembra emergere con chiarezza. La contrapposizione fra Sud e Centro-Nord non spiega tutto; la contrapposizione fra un Sud che va male e un Centro-Nord che va bene è fallace. Vaste aree dell'Italia Centrale, e dello stesso Nord, sembrano soffrire molto, pur partendo da livelli di sviluppo migliori del Sud.

Se ne ha la prova guardando i dati, elaborati dalla Svimez, sulla variazione del Pil

regionale nell'ultimo decennio. Periodo terribile come si diceva e ben sappiamo. Solo tre regioni hanno una variazione positiva; fra di esse nettamente il Trentino-Alto Adige, sempre più sincronizzato sull'economia dell'Europa Centrale; e solo molto marginalmente Lombardia ed Emilia. Tutte le altre sono andate indietro; il valore della produzione 2018 è inferiore a quello di 10 anni prima. Cattivi, al Nord, i risultati di Piemonte e Liguria da un lato, e Friuli dall'altro. Pessimi, al Centro, quelli di Umbria e Marche. C'è come uno "scivolamento" in basso di vaste aree del Nord periferico e del Centro, soprattutto adriatico. L'Italia con risultati meno peggiori si dispone pressoché unicamente, su un doppio asse: quello Nord-Sud da Bolzano a Firenze; e quello Ovest-Est da Novara a Treviso.

Le vicende del Centro Italia sono particolarmente interessanti, e preoccupanti. Lo sviluppo di quelle regioni ha rappresentato, negli ultimi decenni del secolo scorso, un fenomeno economico-sociale assai interessante e positivo; con connotati anche molto diversi dal Nord tradizionale. Ma l'ultimo decennio mostra una netta inversione di tendenza. Il PIL cade di 15 punti in Umbria: che ha ormai un reddito pro-capite inferiore a quello dell'Abruzzo e rientrerà a pieno titolo nelle politiche di coesione europee del prossimo ciclo. E di 9 nelle

Marche. E sappiamo dai dati Istat a scala territoriale più fine che anche parti della Toscana e del Lazio condividono queste tendenze. Roma fa storia a sé; Firenze e la parte settentrionale della Toscana vanno molto meglio.

Perché il Centro scivola? Non è facile rispondere a questa domanda. Il terremoto può aver giocato, ma le dinamiche sono lunghe e costanti nel tempo. Può contare, e molto, la specializzazione di quelle aree. C'è poca meccanica, fiore all'occhiello del Nord e capace di navigare molto meglio in questi tempi turbolenti; c'è molta produzione di beni di consumo, soggetti all'implacabile concorrenza cinese e degli emergenti, e a fenomeni di delocalizzazione e riorganizzazione internazionale della produzione. Ci sono poche imprese medie e grandi, molto meglio strutturate delle piccole per l'economia contemporanea. Mancano le città: Ancona e Perugia sono bellissime ma piccole; e nelle piccole città nascono e si sviluppano meno i settori del terziario moderno più innovativo, motori di crescita (Milano docet). Tutta l'Italia delle "aree interne" soffre di più. E quella Centrale e Adriatica, come il Sud, sconta un relativo isolamento. E' fuori dall'alta velocità e ha visto spegnersi il trasporto ferroviario interregionale,

vittima delle politiche degli ultimi anni. Non ha un sistema aeroportuale significativo; che ha un ruolo importante, assai positivo e crescente in altre regioni, anche del Sud (Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna).

A ricerche e riflessioni più approfondite risposte migliori; anche se purtroppo se ne fanno sempre di meno. Ma da questi numeri si possono trarre due indicazioni. La prima, preoccupante: il modello italiano della piccola impresa di quelle regioni regge male il nuovo quadro economico internazionale; è poco innovativo; con personale a

basso livello di scolarizzazione in imprese troppo piccole. E quindi la prosecuzione verso Sud di quel modello, su cui si erano incentrate tante speranze specie negli anni Novanta, è ormai del tutto impossibile: le strade dello sviluppo del Mezzogiorno nel XXI secolo ormai avanzato devono essere altre. La seconda, interpretativa. La difficoltà colpiscono duramente anche aree ad elevato "civismo" e a ottima organizzazione sociale. Per un motivo semplice: perché i mutamenti delle tecnologie e dell'economia globale sono più forti. Sono le capacità di

adattamento a queste condizioni strutturali e queste dinamiche, anche attraverso lungimiranti politiche pubbliche, le prime e più importanti determinanti del successo delle regioni e delle nazioni. Questo non significa che non bisogna industriarsi per accrescere il "capitale sociale" anche nel Mezzogiorno; ma che da solo – senza adeguate politiche di trasformazione strutturale dell'economia - questo certamente non basta. Non è il caso di minimizzare i seri problemi del Sud; ma si possono avere pessimi risultati economici anche senza essere meridionali.

